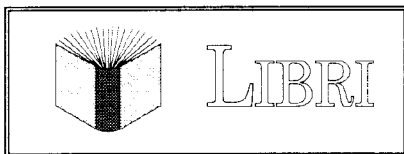


Una tenace tradizione ha identificato l'opera della scienza moderna con il "disincantamento" del mondo. "Bacone ha saputo cogliere felicemente l'animus della scienza successiva: l'intelletto che vince la superstizione deve comandare alla natura disincantata. Il sapere, che è potere, non tende alla felicità della conoscenza. Ciò che gli uomini vogliono apprendere dalla natura è come utilizzarla ai fini del dominio integrale. Non c'è altro che tenga. La sterile felicità di conoscere è lasciva. Ciò che importa non è quella soddisfazione che gli uomini chiamano verità, ma l'operation, il procedimento efficace. Non ci dev'essere alcun mistero, ma nemmeno il desiderio della sua rivelazione" (Max Horkheimer e Theodor W. Adorno).

Eppure il disincanto non è tutto. Ad esempio per Albert Einstein: "La più bella e profonda emozione che possiamo provare è il senso del mistero. Sta qui il seme di ogni arte, di ogni vera scienza. L'uomo per il quale non è più familiare il sentimento del mistero, che ha perso la facoltà di meravi-



Marco Bersanelli-Mario Gargantini

SOLO LO STUPORE CONOSCE

394 pp. Rizzoli, euro 10

gliarsi davanti alla creazione è come un uomo morto, o almeno cieco". Idem per Max Planck: "Chi ha raggiunto lo stadio di non meravigliarsi più di nulla dimostra semplicemente di aver perduto l'arte del ragionare e del riflettere". O ancora per Carlo Rubbia: "Quando noi guardiamo un fenomeno fisico particolare, ad esempio una notte piena di stelle, sentiamo dentro di noi un messaggio che ci trascende e ci domina".

Al dunque: meraviglia, stupore, mistero. Termini che non si associano d'istinto all'immagine corrente della scienza. Marco

Bersanelli, astrofisico, e Mario Gargantini, giornalista, hanno curato un'antologia di testi che sul filo della meraviglia traccia un possibile itinerario e propone un metodo. Il libro si snoda fra la curiosità appassionata del ricercatore ("L'artista e lo scienziato condividono un'esperienza importante. Nella mia esperienza, la scienza è un'impresa appassionata", John C. Polanyi) e le repliche della realtà. In mezzo la creatività dello studioso, la sua capacità di porre le domande opportune, l'abilità nell'immaginare l'esperimento appropriato. E poi la pazienza nell'esaminare montagne di risultati, la fatica di lasciare un'ipotesi coltivata a lungo quando i dati sperimentali mostrano scenari inediti.

Quindi? Si potrebbe chiudere con Marie Curie quando dice di sentirsi a tutti gli effetti nella "schiera di coloro che hanno colto la bellezza che è propria della ricerca scientifica. Uno scienziato in laboratorio non è solo un tecnico: si trova di fronte alle leggi della natura come un bambino nel mondo delle fiabe".